



DAL CARCERE ALLA COMUNITÀ:

Esperienze di reinserimento
sociale delle persone detenute

IN COLLABORAZIONE CON

INTESA  **SANPAOLO**

Ricerca realizzata in collaborazione con
Intesa Sanpaolo

Curatore:
Nicola Cabria

Autori:
Mauro BUX, Michele MOSCA

Pubblicazione:
Settembre 2024

Licenza CC BY-NC-SA

In caso di estrazione e utilizzo di parti della pubblicazione citare la fonte come segue:
Bux, M. Mosca, M. Cabria, N.(2024)

“Dal carcere alla comunità: esperienze di reinserimento sociale delle persone detenute”

ISBN: 9788894020748

Mauro BUX, Michele MOSCA
Nicola CABRIA

Human Foundation, 2024.
Contatti: segreteria@humanfoundation.it

Data di pubblicazione: settembre 2024.
La versione elettronica di questa pubblicazione è disponibile sul sito:
www.humanfoundation.it.

I contenuti di questo documento sono di esclusiva responsabilità di **Human Foundation** e non riflettono in alcun modo la posizione di terzi.

Human Foundation Do & Think Tank

Per l'innovazione sociale è un ente di ricerca privato (riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca), che sostiene la collaborazione tra imprese, pubblica amministrazione, imprese sociali, fondazioni, investitori istituzionali, operatori economici e mondo della finanza per generare e sviluppare soluzioni innovative di fronte ai problemi sociali. Human promuove il dibattito su innovazione e finanza sociale, lavorando attivamente per sensibilizzare le istituzioni nell'adottare modelli di intervento collaborativi orientati alla creazione di impatto sociale. Collabora da sempre con organizzazioni nazionali ed internazionali della "social innovation" per diffondere e scambiare buone pratiche, conducendo attivamente valutazioni d'impatto di progetti e fondi di investimento attraverso differenti metodologie quali-quantitative. Da sempre affianca all'attività di studio, ricerca e formazione quella di consulenza e di supporto per soggetti pubblici e privati. Le principali aree di intervento di Human Foundation sono:

1. Ricerca e Advocacy - Ha coordinato l'Advisory Board italiano della Social Impact Investment Task Force, istituita in ambito G8. A partire da questa esperienza, ha promosso Social Impact Agenda per l'Italia, il network che riunisce gli operatori italiani degli investimenti ad impatto sociale. Fondazione Human, inoltre, ha contribuito alla nascita di Social Value Italia, l'hub italiano di Social Value International, rete nata per promuovere nel nostro Paese la misurazione dell'impatto sociale.

2. Impatto Sociale e innovazione - Disegna e applica metodologie di misurazione dell'impatto sociale e co-progetta nuovi modelli di intervento sociale. Utilizza un'ampia gamma di strumenti valutativi, sia qualitativi che quantitativi, basati sulla Teoria del Cambiamento, anche impiegando metodi sperimentali e quasi-sperimentali. È tra gli enti valutatori riconosciuti dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Lavora per sviluppare sistemi di erogazione delle risorse basati sull'evidenza dei risultati sociali.

3. Formazione e capacity building - Promuove l'innovazione sociale supportando la nascita di modelli di business in grado di generare impatti sociali positivi e sostenibilità economica. Per questo sviluppa percorsi di accompagnamento per rafforzare competenze strategico-gestionali e supportare processi di innovazione dei modelli di intervento, attraverso metodologie e strumenti didattici innovativi rivolti specialmente alle organizzazioni con una missione outcome-oriented.

Sommario

Abstract	1
Premessa	2
CAPITOLO 1. Introduzione e contesto della collaborazione	3
CAPITOLO 2. Metodologia	
2.1. Descrizione statistica del contesto e review della letteratura	4
2.2. L'analisi qualitativa	4
2.3. Limiti	5
CAPITOLO 3. Descrizione statistica del disagio carcerario e delle principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia	
3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano	7
3.2. I numeri dei detenuti minorenni nel sistema carcerario italiano	12
3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia	12
CAPITOLO 4. Revisione della letteratura sull'efficacia dei progetti di sostegno ai detenuti	17
CAPITOLO 5. Alcune delle migliori pratiche in Italia, raccontate dai loro protagonisti	22
CAPITOLO 6. Conclusioni	33
Bibliografia	35

Abstract

Il sistema carcerario italiano, con una capienza di 51.178 detenuti, ospita attualmente 61.049 persone, raggiungendo un tasso di affollamento del 119%. La presenza femminile e straniera è rispettivamente del 4,29% e 31,30%, con significative disparità regionali. Il sovraffollamento crea condizioni difficili, competizione per risorse limitate e aumentato rischio di conflitti. I programmi di istruzione e lavoro, pur essenziali per la riabilitazione, mostrano partecipazione disomogenea tra le regioni. Aumentare la capienza, migliorare le condizioni di vita, espandere e uniformare i programmi di istruzione e lavoro possono ridurre il sovraffollamento e promuovere il reinserimento sociale. Il paper presenta alcuni casi studio di progetti innovativi di reinserimento sociale, focalizzati sulla riduzione della recidiva. Tra questi, programmi di formazione professionale, istruzione e supporto psicologico che hanno dimostrato efficacia nel fornire ai detenuti strumenti concreti per una nuova vita fuori dal carcere. I risultati di questi progetti evidenziano come l'educazione e il lavoro possano essere potenti mezzi di reintegrazione e di riduzione del rischio di recidiva. L'obiettivo è stimolare un confronto costruttivo sulle migliori pratiche e a promuovere l'adozione di politiche più inclusive e orientate alla riabilitazione.

Premessa

La questione carceraria rappresenta una delle sfide sociali più complesse e urgenti che la nostra società si trovi ad affrontare. Non si tratta solo di garantire la sicurezza pubblica, ma di costruire un sistema che sappia offrire reali opportunità di riscatto e reintegrazione per coloro che, una volta scontata la loro pena, desiderano ricostruire la propria vita e contribuire positivamente alla comunità. Le persone detenute vivono spesso situazioni di grave disagio ed esclusione sociale, condizioni che richiedono risposte efficaci sia in termini di sostegno psicologico che di programmi di reinserimento sociale e lavorativo.

Nel 2023, i dati disponibili mostrano che le carceri italiane affrontano sfide significative. Con un sovraffollamento medio del 119%, molte strutture superano i limiti di capienza, contribuendo a condizioni di vita precarie per i detenuti. Inoltre, il 27,5% dei detenuti è ancora in attesa di giudizio, un segnale della lentezza del sistema giudiziario e delle sue implicazioni sulla vita dei carcerati. Questi dati sottolineano l'urgenza di interventi mirati e politiche efficaci che possano ridurre il tasso di recidiva e promuovere un reinserimento sociale sostenibile.

Il presente paper rappresenta un tentativo di indagare il dibattito scientifico sull'efficacia delle misure di sostegno ai detenuti, analizzando sia i dati quantitativi che le esperienze qualitative attraverso interviste e studi di caso. L'approccio metodologico qualitativo adottato mira a fornire una comprensione più approfondita delle sfide e delle opportunità legate alla riabilitazione e al reinserimento sociale dei detenuti in Italia. Il carcere, infatti, non può essere concepito esclusivamente come un luogo di detenzione, ma deve trasformarsi in uno spazio di rieducazione e riabilitazione, capace di preparare i detenuti a una nuova vita al di fuori delle mura penitenziarie.

In questo contesto, le politiche pubbliche giocano un ruolo cruciale. L'efficacia delle strategie messe in campo dalle istituzioni dipende dalla capacità di coniugare sicurezza e giustizia con interventi che favoriscano il recupero e il reinserimento sociale dei detenuti. Tuttavia, le sfide sono molteplici: sovraffollamento, carenza di risorse, formazione insufficiente e difficoltà nel creare percorsi efficaci di transizione verso il mondo del lavoro sono solo alcune delle criticità che affliggono il sistema carcerario. È essenziale, quindi, promuovere politiche innovative e modelli collaborativi tra pubblico, privato e terzo settore, per affrontare in modo sistemico e strutturale queste problematiche.

Intesa Sanpaolo è consapevole di questa complessità. E siamo convinti che solo attraverso una stretta sinergia tra istituzioni, settore privato e terzo settore si possano affrontare le sfide in maniera olistica, mettendo al centro la dignità della persona e la possibilità di costruire un futuro migliore.

Per questo il nostro impegno, in linea con le più avanzate politiche pubbliche e con le esigenze di innovazione sociale, si concretizza nel sostegno a progetti che offrono ai detenuti strumenti concreti per una reale riabilitazione e reinserimento. Da qui il nostro contributo a questo lavoro messo in campo da Human Foundation, perché per Intesa Sanpaolo, l'impatto sociale non è solo un obiettivo, ma una responsabilità, finalizzata a contribuire alla costruzione di una società più inclusiva, equa e sicura per tutti, promuovendo politiche e azioni che favoriscano la giustizia, l'uguaglianza e la dignità umana.

ANDREA FORGHIERI

RESPONSABILE INTESA SANPAOLO PER IL SOCIALE

Il disagio negli istituti penitenziari rappresenta una problematica di notevole rilievo sociale e umanitario, sia per gli adulti che per i minori. In Italia, le condizioni di sovraffollamento, la mancanza di risorse e le difficoltà nell'assicurare adeguati percorsi di riabilitazione rendono il contesto carcerario particolarmente complesso. Questo disagio non solo influisce negativamente sul benessere psicofisico delle persone detenute, ma compromette anche le loro prospettive di reinserimento nella società una volta scontata la pena, favorendo così alti tassi di recidiva.

Gli istituti penitenziari per adulti e per minori affrontano sfide simili ma con dinamiche specifiche. Gli adulti spesso sperimentano una perdita di identità e di dignità a causa della detenzione, mentre i minori, in una fase critica del loro sviluppo, rischiano di vedere compromesso il loro futuro in modo irreparabile. Il sistema penitenziario italiano, pur avendo introdotto diverse riforme, continua a lottare con problemi strutturali e di gestione che limitano l'efficacia delle misure correttive e riabilitative.

In questo contesto, le attività di inclusione sociale rivolte ai detenuti si configurano come interventi essenziali per migliorare le condizioni di vita all'interno delle carceri e per preparare i detenuti ad un reinserimento positivo nella società. Tali attività spaziano dall'istruzione e formazione professionale, a progetti di lavoro e tirocini, fino a iniziative culturali e sportive. Questi programmi mirano alla riabilitazione della persona detenuta attraverso attività predisposte alla riduzione del senso di inefficacia connesso alla condizione detentiva, a sviluppare competenze utili per il mondo del lavoro e a promuovere un senso di responsabilità e di appartenenza.

Le attività di inclusione sociale hanno dimostrato di avere un impatto significativo sul tasso di recidiva. Studi empirici (Farral 2002; Laub, Sampson 2001; Western, Braga, Davis, & Sirois, 2015) indicano che i detenuti coinvolti in programmi di formazione e lavoro sono meno propensi a commettere reati una volta rilasciati, rispetto a coloro che non hanno accesso a tali opportunità. Questo effetto è dovuto non solo all'acquisizione di abilità specifiche, ma anche al rafforzamento della fiducia in se stessi e alla creazione di legami positivi con la comunità esterna.

Il presente paper ha l'obiettivo di indagare alcune delle esperienze di reinserimento sociale basate sul coinvolgimento lavorativo dei detenuti sperimentate in Italia. Si tratta di un lavoro di ricerca frutto della collaborazione tra il Gruppo Intesa Sanpaolo e Human Foundation: una partnership orientata all'innovazione sociale come leva per la generazione di cambiamenti sociali positivi e duraturi. Consapevoli di aggiungere un piccolo tassello informativo in un mosaico già ricco e articolato abbiamo lavorato alla stesura di questo documento con la speranza di alimentare il dibattito sulle condizioni delle carceri nel nostro Paese e sull'importanza di adottare soluzioni innovative per aumentare l'inclusione sociale delle persone detenute e creare una società più giusta e più coesa.

2.1. Descrizione statistica del contesto e review della letteratura

La struttura di questo studio prevede un'iniziale descrizione statistica del contesto e una revisione della letteratura scientifica. Per la descrizione statistica del contesto, sono stati utilizzati dati secondari raccolti da fonti ufficiali e documenti già esistenti. Le principali fonti dei dati includono il Ministero della Giustizia e i rapporti annuali dell'associazione Antigone. L'analisi della letteratura scientifica ha seguito un approccio sistematico per identificare e sintetizzare le conoscenze esistenti sulle misure di sostegno per i detenuti. Per entrambe le sezioni, passaggi chiave della revisione della letteratura includono:

- **Identificazione delle fonti:** tramite Google Scholar per individuare articoli scientifici, libri, e report pertinenti;
- **Criteri di inclusione:** sono stati inclusi studi che trattano direttamente il tema delle carceri e delle misure di sostegno per i detenuti, con particolare attenzione ai programmi di riabilitazione, alla formazione professionale, e al supporto psicologico e sociale.
- **Analisi critica:** Gli studi sono stati selezionati sulla base della loro qualità metodologica nonché la rilevanza dei risultati raggiunti. Sono stati esaminati fattori come il disegno dello studio, la dimensione del campione, e le tecniche di analisi utilizzate.
- **Sintesi dei risultati:** I risultati degli studi sono stati sintetizzati per fornire una panoramica delle misure di sostegno efficaci e delle sfide più comuni riscontrate nella loro implementazione.

La metodologia di ricerca adottata ha permesso di ottenere una visione completa e dettagliata delle misure di sostegno per i detenuti.

2.2. L'analisi qualitativa

Per la presentazione dei casi studio nel capitolo 5, invece, è stata adottata una metodologia di **ricerca qualitativa**, volta a comprendere, attraverso le parole degli intervistati, elementi di caratterizzazione, punti di forza, debolezze, criticità e buone pratiche delle esperienze analizzate. Lo strumento metodologico utilizzato è stato quello dell'intervista. A differenza del questionario, che mira a inserire l'intervistato in schemi predefiniti dal ricercatore, l'intervista qualitativa ha l'obiettivo di comprendere le opinioni dell'intervistato senza partire da idee e convenzioni prestabilite (Corbetta, 2003). L'intervista qualitativa mira a cogliere come i soggetti studiati vedono il mondo, a comprendere la loro metodologia e il loro modo di giudicare, e a catturare la complessità delle loro percezioni ed esperienze individuali (Patton, 1990). L'intervista si caratterizza per essere uno strumento flessibile e adattabile alle diverse situazioni, e può essere di tre tipi: strutturata, **semi-strutturata** e libera.

2.2. L'analisi qualitativa

Per i casi studio presentati è stata scelta l'intervista semi-strutturata, un metodo che utilizza un "canovaccio tematico" precedentemente elaborato, su cui basare le domande da porre ai diversi attori. Questo schema può variare in termini di accuratezza e dettaglio: può essere un semplice elenco di argomenti o un insieme più analitico di domande generali (Corbetta, 2003). Tale tipologia di intervista non segue rigidamente un ordine prestabilito, permettendo all'intervistatore di adattare la conversazione e seguire il filo tematico delle risposte dell'intervistato. Questo consente di approfondire le domande, adattarle alla persona intervistata, esplorare argomenti emersi dalle risposte e richiedere ulteriori informazioni e spiegazioni. Un altro tipo di intervista, impiegata per le interviste con persone detenute o autrici di reato, è quella biografica. In questo caso, si chiede all'intervistato di narrare la propria vita o un episodio significativo, seguendo il suo schema narrativo e cercando di interromperlo il meno possibile (Ronzon, 2008). L'uso combinato di diverse tecniche di intervista ci ha permesso di analizzare in maniera approfondita i casi individuati. Le interviste sono state registrate, previa autorizzazione degli intervistati, per facilitare una migliore analisi delle informazioni raccolte. Per il caso della "Premiata Cardoncelleria Fornelli" le interviste sono state effettuate presso l'istituto penitenziario Fornelli di Bari a valle di un complesso iter burocratico necessario per permettere l'accesso alla struttura. Negli altri casi le interviste sono avvenute tramite piattaforma online. Per la **ricerca sul campo**, la fase preliminare ha visto la richiesta e l'ottenimento dei permessi necessari dalle autorità carcerarie e l'informazione preliminare agli intervistati e ai detenuti selezionati riguardo lo scopo e le modalità dello studio. L'intero processo di ricerca è stato condotto rispettando rigorosi principi etici. Prima delle interviste, è stato ottenuto

- il consenso informato scritto da tutti i partecipanti.
- garantita la riservatezza dei dati personali nonché l'anonimato dei detenuti; inoltre, è stata
- assicurata la volontarietà della partecipazione.

La fase di analisi ha compreso un primo ascolto e trascrizione delle interviste, una rilettura e analisi delle trascrizioni e degli appunti presi durante le interviste. **L'analisi finale**, presentata nel capitolo 5 sotto forma di caso studio, è di natura narrativa: descrive i vari progetti attraverso le parole degli intervistati, utilizzando anche citazioni dirette, con l'intento di fornire una descrizione completa e concisa dei casi.

2.3. Limiti

È importante sottolineare che la presente ricerca non ha l'ambizione di inserirsi nella letteratura scientifica di ambito proponendo nuove scoperte o modelli. Piuttosto, l'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di offrire ai lettori una panoramica aggiornata delle misure di sostegno disponibili per i detenuti, basata su una sintesi delle conoscenze esistenti. Il paper quindi non approfondisce nuove analisi o teorie, si concentra piuttosto su una ragionata descrizione delle informazioni esistenti.

2.3. Limiti

Il paper quindi non approfondisce nuove analisi o teorie, si concentra piuttosto su una ragionata descrizione delle informazioni esistenti. Una delle principali sfide riscontrate, riguarda la vastità e la complessità della letteratura esistente in materia di misure di sostegno ai detenuti. Il numero di documenti, articoli scientifici, rapporti governativi e studi accademici è così elevato da aver reso difficoltosa la selezione e la sintesi delle informazioni più rilevanti. Nonostante gli sforzi per condurre una revisione sistematica e accurata, è possibile che alcune fonti non siano state incluse: ci teniamo a scusarci con gli addetti del settore e i lettori per eventuali mancanze.

La scarsa accessibilità degli istituti penitenziari ha rappresentato un' ulteriore sfida: le procedure burocratiche hanno reso impossibile la raccolta diretta di dati qualitativi sul campo. La necessità di ottenere permessi specifici e l'approvazione da parte delle autorità penitenziarie ha rallentato il processo di raccolta dei dati, riducendo il numero di istituti penitenziari che si sarebbe potuti effettivamente visitare. Tuttavia, nonostante questi ostacoli, lo studio offre un contributo utile per comprendere le principali misure di sostegno disponibili e le sfide affrontate nella loro implementazione.

Capitolo 3 | Descrizione statistica del disagio carcerario e delle principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

Il sistema carcerario italiano rappresenta una realtà complessa ed eterogenea. L'analisi dei dati statistici messi a disposizione dalla Sezione Statistica del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia¹ riflette sia la situazione generale sia le disparità regionali. In questo capitolo, sono presi in esame i principali indicatori relativi al disagio carcerario, con un particolare attenzione alla presenza detentiva, al tasso di affollamento, alla distribuzione geografica dei detenuti, nonché alla presenza femminile e straniera all'interno delle carceri italiane. La seconda parte di questo capitolo è dedicata alla descrizione statistica relativa alle principali iniziative di sostegno dei detenuti nel sistema carcerario italiano, volte a ridurre il disagio e il tasso di recidiva delle persone in stato di detenzione.

3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano

Secondo i succitati dati ministeriali, aggiornati al **31 marzo 2024**, **il sistema carcerario italiano sarebbe in grado di ospitare 51.178 detenuti adulti**. La determinazione della capienza regolamentare degli istituti penitenziari, come indicato nella circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) datata 17 novembre 1988, si basa sul Decreto emanato dal Ministero della Sanità il 5 luglio 1975. Questo decreto stabilisce che la dimensione minima delle celle singole non può essere inferiore a 9 metri quadrati, mentre per le celle multiple è prevista un'aggiunta di 5 metri quadrati per ciascun detenuto. Si tratta di un criterio più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 con aggiunta di servizi sanitari stabiliti dal CPT². Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

A fronte di una capienza regolamentare di 51.178 detenuti, i dati ministeriali restituiscono una presenza totale di 61.049 adulti in stato di detenzione nelle carceri italiane, il che corrisponde ad un tasso di affollamento del 119%. L'analisi del tasso di affollamento nelle carceri è un aspetto di importanza fondamentale in quanto fornisce una misura tangibile delle condizioni operative delle strutture carcerarie e del loro adattamento alla gestione della popolazione detenuta. Infatti, il sovraffollamento carcerario può ridurre l'efficacia della detenzione. L'iper affollamento porta inevitabilmente a una competizione interna per l'accesso e l'utilizzo di risorse limitate, quali spazio vitale, accesso a servizi igienico-sanitari e opportunità di partecipazione a programmi di riabilitazione. Queste condizioni, oltre a violare i diritti fondamentali delle persone detenute, possono avere un impatto negativo sulla salute fisica e mentale degli individui coinvolti, complicando ulteriormente il compito di riabilitazione e reinserimento nella società. In secondo luogo, il sovraffollamento può porre un notevole stress sulle infrastrutture così come sul personale penitenziario. La carenza di spazio e risorse può rendere ardua la gestione quotidiana delle strutture carcerarie, nonché l'offerta di servizi essenziali come assistenza medica, supporto psicologico, educazione e formazione professionale.

¹ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST466343

² Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (www.coe.int/it/web/cpt/about-the-cpt)

3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano

Questo, a sua volta, può compromettere l'efficacia dei programmi di riabilitazione e, di conseguenza, la prospettiva di un reinserimento sociale dei detenuti. Ancora, il sovraffollamento aumenta il rischio di tensioni e conflitti all'interno delle carceri. L'iper affollamento crea un ambiente di vita estremamente stressante, in cui la competizione per risorse limitate può sfociare in conflitti tra detenuti e comportamenti violenti. Ciò rappresenta una minaccia per la sicurezza sia dei detenuti che del personale penitenziario, richiedendo misure aggiuntive di sicurezza e sorveglianza per gestire tali situazioni potenzialmente esplosive. Infine, il sovraffollamento solleva importanti questioni etiche, legali e umanitarie. Può costituire una violazione dei diritti umani fondamentali dei detenuti, come sancito dalla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali, nonché dalla Costituzione Italiana. Inoltre, pone sfide significative alle autorità carcerarie nel rispettare gli standard internazionali di trattamento umano dei detenuti, sottolineando la necessità di strategie politiche e operative per affrontare efficacemente questa problematica complessa.

La **presenza femminile** nelle carceri italiane si attesta su **2.619 persone**, ovvero una piccola frazione della popolazione detenuta (**4,29%**). Il dato sulla popolazione femminile detenuta all'interno delle carceri richiama l'attenzione sulle esigenze specifiche delle donne detenute. Queste possono includere questioni come la salute riproduttiva, la maternità, la violenza di genere e i bisogni di cura. Pertanto, monitorare la presenza femminile all'interno delle carceri è essenziale per garantire che le politiche penitenziarie e i servizi offerti rispondano in modo appropriato alle necessità delle donne, promuovendo un trattamento equo e umano. Un approccio sensibile al genere nel sistema penitenziario non solo è fondamentale per il rispetto dei diritti umani delle detenute, ma contribuisce anche a una giustizia penale più equa e inclusiva. Riconoscere e affrontare le sfide specifiche che le donne affrontano durante la detenzione è cruciale per garantire che il sistema penitenziario risponda adeguatamente alle loro esigenze, contribuendo così a promuovere la rieducazione, il reinserimento sociale e la riduzione della recidiva.

La quota di **persone straniere** nelle carceri italiane è particolarmente rilevante, raggiungendo il 31,30%, ovvero **19.108** presenze, il che solleva diverse questioni e considerazioni. In primo luogo, una percentuale così elevata di detenuti stranieri può riflettere dinamiche complesse riguardanti l'immigrazione e l'integrazione in Italia. Questo dato può essere influenzato da vari fattori, tra cui il numero di immigrati nel Paese, le condizioni socio-economiche e di integrazione degli immigrati, nonché le politiche di controllo delle frontiere e di applicazione della legge. In secondo luogo, la presenza significativa di detenuti stranieri solleva interrogativi sulla risposta del sistema penitenziario italiano alle esigenze e alle sfide specifiche di inclusione sociale di questa fascia di popolazione. Ciò include la necessità di fornire servizi di supporto e assistenza specifici per gli stranieri detenuti, come traduzione e interpretariato, assistenza legale specializzata e programmi di riabilitazione culturalmente sensibili. Ancora, la quota elevata di detenuti stranieri può porre in evidenza questioni relative all'accesso alla giustizia e ai diritti umani.

3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano

È essenziale garantire che i detenuti stranieri abbiano pari accesso ai servizi legali e che siano trattati in modo equo e rispettoso dei loro diritti fondamentali, indipendentemente dalla loro nazionalità o status migratorio. Infine, la presenza significativa di detenuti stranieri può avere implicazioni più ampie per la società italiana, inclusi dibattiti sull'immigrazione, l'integrazione e la politica penitenziaria, nel tentativo di considerare sia la necessità di garantire la sicurezza pubblica che il rispetto dei diritti umani e la promozione dell'integrazione sociale degli immigrati.

Analizzando la distribuzione geografica, le tre macro-regioni dell'Italia - Nord, Centro, Sud - presentano differenze significative in termini di presenza e tasso di affollamento, come mostrato nella Tabella 1.

Tabella 1: La presenza di detenuti nel sistema carcerario italiano al 31 marzo 2024, per macro-regioni.

Macro-regione di detenzione	Capienza Regolamentare	Detenuti presenti		di cui stranieri	Affollamento	% donne	% stranieri
		Totale	Donne				
NORD	17.337	21.986	1.007	10.186	127%	4,58%	46%
CENTRO	10.626	12.332	592	4.742	116%	4,80%	38%
SUD	23.215	26.731	1.020	4.180	115%	3,82%	16%
ITALIA	51.178	61.049	2.619	19.108	119%	4,29%	31%

Nord: Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Trentino Alto Adige, Valle D'aosta, Veneto.

Centro: Lazio, Marche, Toscana, Umbria.

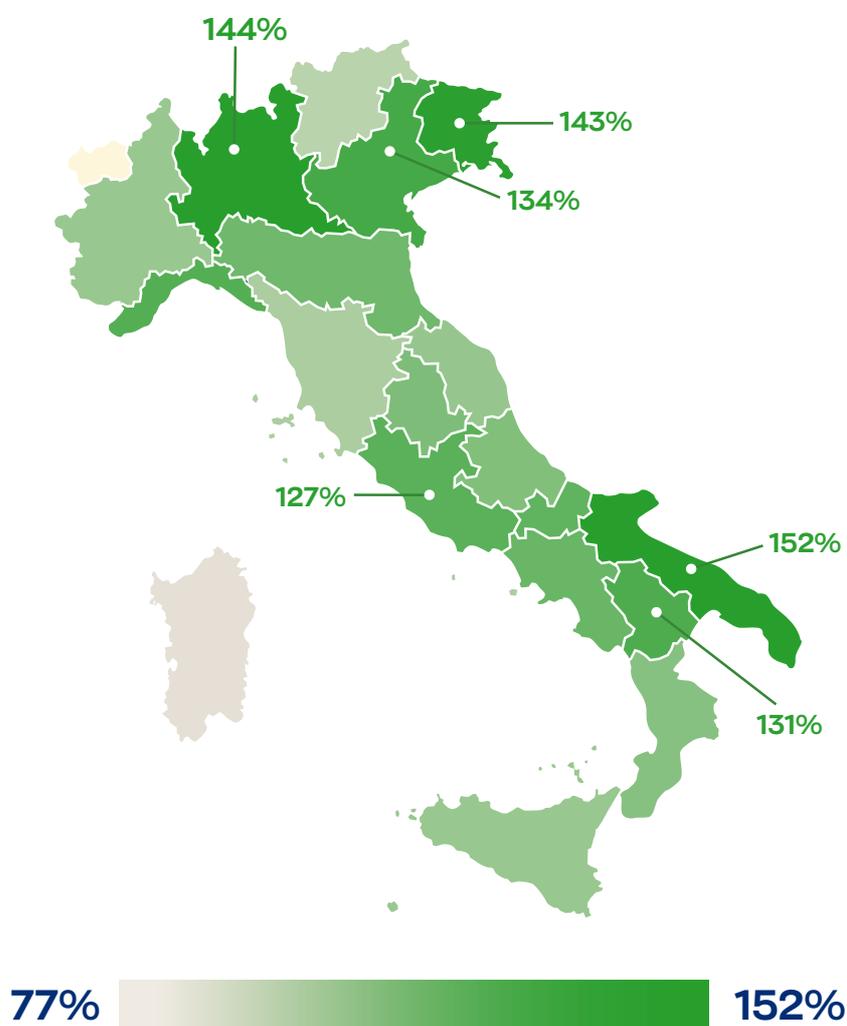
Sud: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia.

Fonte: www.giustizia.it

3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano

Il Nord presenta il tasso di affollamento più elevato, con il 127%, seguito dal Centro con il 116%, e dal Sud con il 115%. Tuttavia, a livello regionale si registrano picchi in regioni tanto del Nord (144% in Lombardia, 143% in Friuli Venezia Giulia, 134% in Veneto) quanto del centro (127% in Lazio) e del Sud (152% in Puglia, 131% in Basilicata), come mostrato nella **Figura 1**.

Figura 1. La distribuzione dei tassi di affollamento nelle regioni italiane, al 31 marzo 2024.

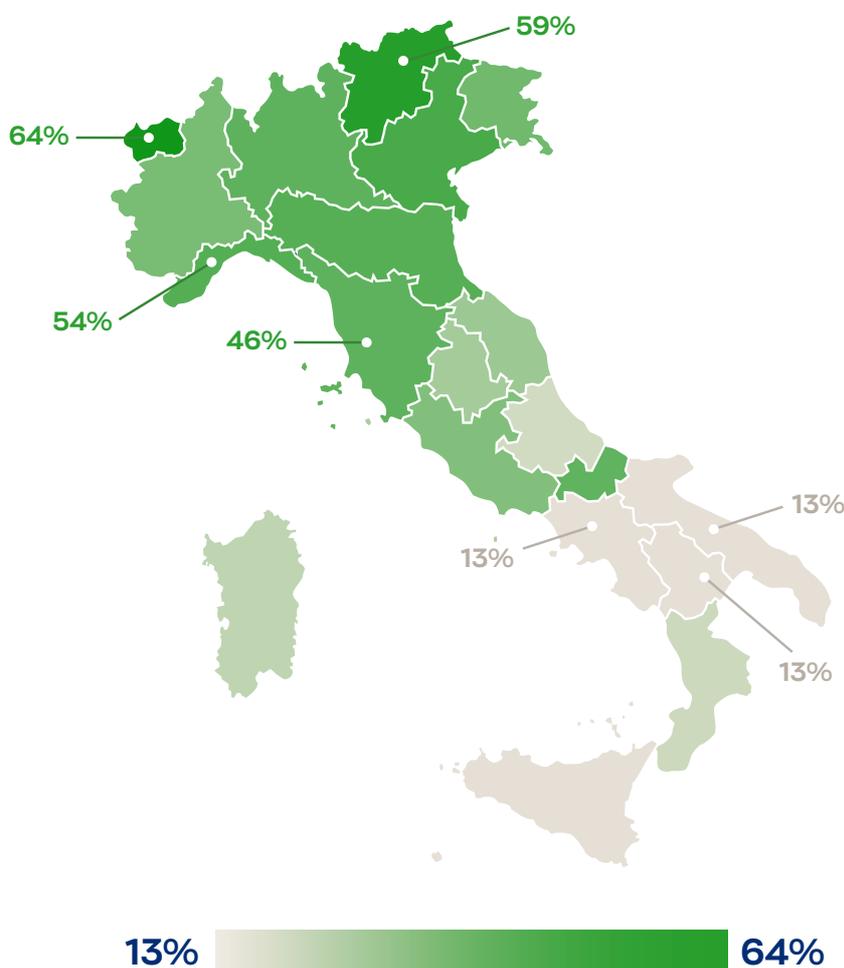


Fonte: www.giustizia.it

3.1. I numeri dei detenuti adulti nel sistema carcerario italiano

Una possibile chiave di lettura rispetto all'eterogeneità di questo fenomeno può essere data dall'analisi congiunta di questi dati con quelli relativi alla distribuzione geografica delle presenze straniere. Infatti, il Nord registra la percentuale più alta di detenuti stranieri, con il 46%, seguito dal Centro con il 38% e infine dal Sud con appena il 16%. Dunque, è ragionevole immaginare che la presenza di detenuti stranieri, ben più massiccia nelle carceri del Nord e del Centro rispetto che al Sud, spieghi buona parte delle differenze macro-regionali quanto al sovraffollamento. Coerentemente, a livello regionale la presenza di stranieri risulta generalmente modesta al Sud (13% in Puglia, Campania e Basilicata), mentre è considerevole al centro (46% in Toscana) e soprattutto al Nord (64% in Valle d'Aosta, 54% in Liguria, 59% in Trentino Alto Adige), come mostrato dalla Figura 2.

Figura 2. La distribuzione dei tassi di presenza di detenuti stranieri nelle regioni italiane, al 31 marzo 2024.



Fonte: www.giustizia.it

Per quanto riguarda la presenza femminile, invece, si osserva una tendenza simile in tutte e tre le macro-regioni, in linea con il dato nazionale del 4%, con il Nord e il Centro che registrano percentuali non significativamente più alte rispetto al Sud.

3.2. I numeri dei detenuti minorenni nel sistema carcerario italiano

Secondo i dati della Sezione Statistica del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità³, nel 2023, gli istituti penali per minorenni in Italia hanno ospitato mediamente ogni giorno 495 giovani, di cui il 95% maschi. Circa il 54% di queste presenze riguarda minori di origine straniera, il che riflette la notevole correlazione esistente tra il fenomeno migratorio e la marginalità sociale registrata soprattutto nelle periferie delle grandi città del nostro Paese. È importante considerare che i minori stranieri non accompagnati rappresentano una parte significativa di questa popolazione, poiché spesso si trovano in una situazione di vulnerabilità sociale e hanno meno accesso a risorse e supporto rispetto ai loro coetanei italiani. Questa correlazione tra migrazione e marginalità sociale può essere attribuita a una serie di fattori complessi, tra cui la mancanza di opportunità educative e lavorative, la discriminazione, le disuguaglianze economiche e la mancanza di supporto familiare.

Inoltre, i minori stranieri possono trovarsi in una situazione di maggiore vulnerabilità a causa delle difficoltà nel comprendere la lingua e le leggi italiane, nonché di integrazione culturale e sociale. Di conseguenza, queste evidenze sottolineano l'importanza di affrontare in modo efficace e inclusivo le sfide legate alla marginalità sociale e alla criminalità minorile, adottando politiche e interventi mirati che tengano conto delle specifiche esigenze e vulnerabilità dei minori stranieri. Ciò può includere programmi di integrazione sociale e linguistica, sostegno psicologico e educativo, nonché politiche di prevenzione del crimine che mirano a fornire opportunità alternative e positive per i giovani a rischio.

3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

Questo paragrafo si concentra su due filoni: quello dell'istruzione e quello legato a lavoro e formazione.

L'istruzione nelle carceri è, così come stabilito dalla legge italiana, fondamentale per la riabilitazione dei detenuti. Gli istituti penitenziari devono offrire programmi formativi paragonabili a quelli delle scuole esterne⁴, consentendo ai detenuti di percorrere un cammino formativo completo, dalla scuola primaria fino all'università. Questo dettato normativo evidenzia l'importanza riconosciuta dall'ordinamento italiano all'istruzione come strumento fondamentale di riabilitazione. I Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti gestiscono i percorsi formativi primari e di certificazione linguistica, mentre l'istruzione di secondo livello mira al conseguimento di diplomi tecnici, professionali o artistici. È prevista un'attenzione particolare per i detenuti stranieri, con percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana. Questo approccio inclusivo verso i detenuti stranieri dimostra un impegno nel fornire loro strumenti di integrazione e comunicazione fondamentali per favorire il loro reinserimento nella società italiana una volta scontata la pena.

³ www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST467794

⁴ Art. 19 della legge 354/1975 e art. 44 del D.P.R. 230/2000

3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

In sintesi, l'istruzione all'interno delle carceri è concepita come un processo completo che mira a fornire ai detenuti le competenze e le conoscenze necessarie per reinserirsi in modo efficace nella società una volta scontata la pena.

Secondo i dati ministeriali citati dall'associazione Antigone⁵, al 30 giugno 2023 nell'anno scolastico 2022/23 sono stati erogati 1.760 corsi scolastici per un totale di 19.372 detenuti iscritti, di cui 9.002 stranieri. La percentuale di detenuti promossi si attesta al 48%. L'iscrizione dei detenuti stranieri è prevalentemente concentrata nel primo livello di istruzione, con 7.295 persone iscritte. Di questi, 4.792 seguono corsi di alfabetizzazione e apprendimento dell'italiano, rappresentando una percentuale più elevata rispetto al totale dei detenuti iscritti a tali corsi (5.209). Nel confronto relativo al raggiungimento della promozione a fine percorso, si osserva che i detenuti al primo livello riportano una percentuale inferiore (38%) rispetto a quelli iscritti al secondo livello (61%). In sintesi, i dati evidenziano un notevole coinvolgimento nei corsi di istruzione all'interno delle carceri, con un ruolo rilevante ricoperto dai detenuti stranieri; tuttavia, si rileva una sfida nel garantire il successo formativo, soprattutto a livello di istruzione primaria.

L'istruzione di livello terziario nelle carceri italiane è considerata un modello virtuoso, il che è confermato dalla crescita della partecipazione ai relativi corsi negli ultimi anni. I Poli Universitari Penitenziari, coordinati dalla Conferenza Nazionale dei Poli Universitari Penitenziari (CNUPP) con la partecipazione di 44 università, offrono opportunità di istruzione superiore ai detenuti. Nel 2022/23, 1.458 detenuti erano iscritti a corsi universitari, di cui 1.270 in istituti penitenziari e 188 in esecuzione penale esterna o fine pena. La maggioranza ha preferito corsi triennali, concentrati nelle aree politico-sociali, letterario-artistiche e giuridiche. L'incremento degli iscritti nel corso degli anni, passando da 796 nel 2018/19 a 1.458 nel 2022/23, evidenzia il successo di questa iniziativa. Tuttavia, si registra una forte eterogeneità nella partecipazione tra i vari istituti penitenziari. Innanzitutto, sono evidenti le differenze nei tassi di partecipazione tra le regioni del Nord e del Sud, con percentuali più elevate nel Sud, come in Campania (36%) e Calabria (32%), rispetto alla media nazionale. Al contrario, alcune regioni del Nord, come Lombardia (21%) e Piemonte (23%), hanno tassi inferiori alla media nazionale. All'interno di ciascuna regione, si riscontrano notevoli differenze tra istituti di diverse dimensioni, ad esempio, in Campania, dove l'Icam Lauro ha una partecipazione del 86%, rispetto al 8% nella Casa Circondariale di Napoli Secondigliano. Similmente in Sardegna, con la Casa di Reclusione di Arbus al 56% e la Casa Circondariale di Sassari all'8%. Infine, ci sono differenze anche tra le tipologie di istituti, con le case di reclusione che hanno una media del 34% e le case circondariali⁶ al 26%.

⁵ www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/istruzione

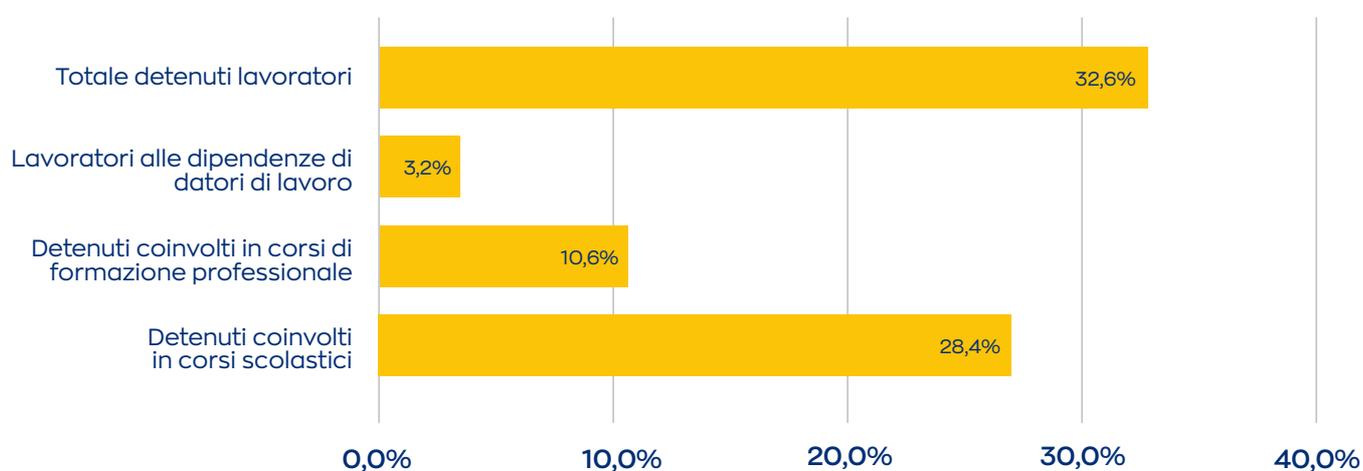
⁶ Nelle case circondariali sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni), mentre le case di reclusione sono gli istituti in cui sono detenuti solo coloro che hanno ricevuto una sentenza di condanna definitiva.

3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

Alcuni istituti si distinguono per l'alto tasso di partecipazione ai corsi scolastici, come la Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli (68%), mentre altri hanno tassi molto bassi, come la Casa Circondariale di Benevento (4%), Brindisi (4%), e Sassari (8%)⁷.

L'associazione Antigone ha svolto un'attività di osservazione e monitoraggio anche in relazione alle iniziative nel campo del lavoro e della formazione a beneficio dei detenuti nelle carceri italiane⁸. Dai dati raccolti dall'associazione nell'anno 2023 (Figura 3), su 99 istituti visitati, emerge un dato significativo: il 33% dei detenuti svolge un lavoro. Solo il 3% dei detenuti lavora, però, per datori di lavoro esterni. La partecipazione ai programmi di formazione professionale riguarda quasi l'11% dei detenuti. Infine, 90 persone detenute sono risultate coinvolte in lavori di pubblica utilità.

Figura 3. Detenuti coinvolti in attività trattamentali, per tipologia (percentuale sul totale dei presenti, 2023) www.rapportoantigone.it



Considerare attentamente i dati sul lavoro e sulla formazione nelle carceri è fondamentale in quanto forniscono un'immagine utile per comprendere la situazione delle persone detenute e le opportunità di riabilitazione offerte loro durante il periodo di detenzione. Questi dati rappresentano un indicatore critico della salute e dell'efficacia del sistema penitenziario nel suo complesso. Innanzitutto, le statistiche in oggetto riflettono l'impegno delle istituzioni carcerarie nel fornire ai detenuti la possibilità di impegnarsi in attività significative e costruttive. Il lavoro e la formazione professionale non solo possono contribuire alla riabilitazione dei detenuti, ma anche a ridurre il rischio di recidiva una volta rilasciati. Essi, infatti, rappresentano un potenziale ponte verso un futuro più stabile e produttivo, sia per i detenuti stessi che per la società nel suo complesso.

⁷ Ibid.

⁸ www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/lavoro-e-formazione

3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

Garantire che tutti i detenuti abbiano accesso a opportunità di lavoro e formazione significa offrire loro la possibilità di riscattarsi, indipendentemente dalla loro provenienza sociale o dal loro passato, il che contribuisce a contrastare le disuguaglianze e ad avanzare verso un sistema penitenziario più giusto ed inclusivo. Infine, investire in programmi di riabilitazione può ridurre i costi associati alla gestione dei detenuti a lungo termine, inclusi i costi legati alla recidiva e alla sovrappopolazione carceraria, aumentando efficacia ed efficienza del sistema penitenziario nel suo insieme.

Osservando i dati sui detenuti lavoratori, rispetto al 2022, migliora sensibilmente il numero di istituti che presentano una percentuale di lavoratori detenuti superiore al 50%, che passano da 4 a 11. Tuttavia, vi è una grande differenza tra gli istituti più grandi, che trovano difficoltà nel proporre opportunità lavorative in proporzione ai propri numeri, e quelli di dimensioni ridotte. Ad esempio, in grandi carceri come la Casa Circondariale "Pasquale Mandato" di Napoli-Secondigliano o la Casa Circondariale di Roma Rebibbia N.C. "Raffaele Cinotti", solo una minoranza dei detenuti è coinvolta in attività lavorative interne o esterne. Inoltre, le percentuali di detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria o per datori di lavoro esterni sono generalmente basse, con solo alcune eccezioni. Ad esempio, la Casa di Reclusione di Fossano ha una percentuale più alta di detenuti che lavorano per enti esterni, principalmente nel settore della manutenzione di aree verdi. Tuttavia, i progetti di lavoro di pubblica utilità coinvolgono solo un numero limitato di detenuti in poche carceri. Al contrario, alcune carceri, come la Casa di Reclusione di Arbus Is Arenas e la Casa Circondariale di Salerno "Antonio Caputo", hanno tassi significativamente alti di detenuti che lavorano internamente, ma nessuno di loro è impiegato da datori di lavoro esterni. Tuttavia, queste rilevazioni potrebbero essere parzialmente distorte dalla circostanza che, al momento delle visite dell'associazione Antigone nelle carceri, alcuni progetti di formazione professionale e/o lavorativi potrebbero essere sospesi o non attivi. Infine, quanto al tema della retribuzione, in generale, i detenuti che partecipano ai lavori di pubblica utilità lo fanno su base volontaria e ricevono un rimborso spese relativamente basso. La partecipazione a tali attività è regolata da convenzioni con Comuni o Tribunali, ma rimane limitata, coinvolgendo al massimo una decina di detenuti in poche carceri.

Un'iniziativa di rilievo in tema di opportunità occupazionali dei detenuti si è verificata nel **2022**, quando a livello ministeriale è stato avviato il programma "**Lavoro Carcerario**" in collaborazione con nove imprese, mirato a formare i detenuti nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni, al fine di favorire l'inserimento lavorativo dopo il periodo di detenzione.⁹ Anche Intesa Sanpaolo contribuisce a questa iniziativa nello specifico attraverso un'iniziativa realizzata nel carcere di Bollate (MI) dove alcune persone in stato di detenzione sono impiegate dall'impresa sociale Fenixs per riparare, riqualificare e reimmettere sul mercato beni informatici ormai obsoleti per il Gruppo.¹⁰

⁹ www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/lavoro-e-formazione

¹⁰ group.intesasanpaolo.com/it/newsroom/tutte-le-news/news/2023/riduzione-disuguaglianze-reintegro-sociale

3.3. Le principali iniziative a sostegno dei detenuti in Italia

Quanto al tema della formazione, nel primo semestre del 2023, il Ministero della Giustizia ha segnalato un aumento dei corsi di formazione professionale attivi nelle carceri italiane, arrivando a un totale di 274 corsi, coinvolgendo 3.359 detenuti, circa il 6% del totale dei reclusi. I corsi completati, nell'anno oggetto di analisi sono stati 179 corsi per un totale di 2.590 persone detenute, con quasi l'89% di loro che ha superato il corso.

I corsi più frequentati riguardano principalmente **cucina e ristorazione, giardinaggio e agricoltura, ed edilizia**. Anche se il numero di corsi per ciascuna categoria è leggermente diminuito rispetto al 2022, il numero di partecipanti e di utenti che hanno concluso il percorso è in aumento, ad eccezione dei corsi di giardinaggio e agricoltura, che hanno visto una diminuzione.

A livello regionale, la Lombardia e la Toscana rimangono le regioni con il maggior numero di corsi completati, mentre il Veneto ha registrato una riduzione significativa rispetto all'anno precedente. Altre regioni, come Abruzzo, Basilicata, Calabria, Liguria, Umbria e Valle D'Aosta, hanno avuto risultati modesti con un solo corso completato, mentre il Molise non ha attivato né completato alcun corso.

In conclusione, **l'analisi dei dati sulle opportunità di istruzione, lavoro e formazione nelle carceri italiane rivela un panorama complesso e articolato.**

- l'istruzione è riconosciuta come un pilastro fondamentale per la riabilitazione dei detenuti,
- i programmi educativi spaziano dalla scuola primaria all'università.
- si osserva la necessità di affrontare sfide nel garantire il successo formativo, soprattutto a livello di istruzione primaria.
- l'istruzione terziaria attraverso i Poli Universitari Penitenziari emerge come un modello di successo, sebbene si registrino disparità regionali e tra istituti penitenziari nella partecipazione.

Per quanto riguarda il **lavoro e la formazione professionale**, esistono diverse iniziative volte a fornire competenze e opportunità di reinserimento lavorativo ai detenuti, ma si osservano notevoli differenze regionali e tra istituti di diverse dimensioni.

È importante

- garantire una retribuzione equa per i detenuti coinvolti in lavori di pubblica utilità
- assicurare l'efficacia dei programmi di formazione professionale.

Investire in istruzione, lavoro e formazione all'interno delle carceri è cruciale per la riabilitazione e il reinserimento sociale dei detenuti, contribuendo a ridurre il rischio di recidiva e promuovendo un sistema penitenziario più equo ed inclusivo.

Capitolo 4 | Revisione della letteratura sull'efficacia dei progetti di sostegno ai detenuti

Il reinserimento sociale dei detenuti e la riduzione della recidiva, oltre ad essere tematiche di grande rilevanza sociale, culturale e criminologica, sono anche al centro di numerosi studi accademici che nel corso degli ultimi decenni hanno approfondito strategie e interventi mirati a migliorare la qualità della vita delle persone detenute e prevenire un possibile ritorno in carcere una volta scontata la pena. Questo capitolo si propone di esaminare alcuni dei suddetti studi ponendo **l'enfasi non solo sulle azioni di sostegno ai detenuti, ma anche sulle modalità di misurazione dell'impatto generato dalle stesse.**

Gli studi sulla tematica identificano tre modelli di incarcerazione:

- il modello custodiale, caratterizzato dal tradizionale metodo di confinamento dei detenuti e che prevede la punizione in caso di comportamenti scorretti;
- il modello riabilitativo, che enfatizza l'obiettivo di riformare il reo;
- il modello reintegrativo, legato alle strutture e agli obiettivi della correzione comunitaria. Quest'ultimo modello sottolinea la necessità di lavorare con le famiglie e le comunità dei detenuti per sviluppare strategie che garantiscano il reinserimento sociale una volta che il detenuto è stato rilasciato e riducano il tasso di recidiva (Cole, Smith e Dejong, 2014).

“**Recidiva**” è la parola chiave per comprendere da un lato le limitazioni del sistema carcerario propriamente inteso, dall'altro i benefici sociali e collettivi dei programmi a sostegno delle persone condannate. Del resto, ad una completa rieducazione attraverso un sostegno al detenuto e la previsione di programmi di istruzione e inserimento lavorativo, è associata una minor percentuale di recidiva e una maggior capacità di reinserirsi nella comunità una volta scontata la pena. Dati alla mano, nel **2023 il numero dei detenuti negli istituti penitenziari italiani che già avevano scontato una pena era del 68,7% mentre il tasso di recidiva per chi ha partecipato al programma di sostegno è del 2%.** Un così alto tasso di recidiva contribuisce alla già complicata condizione degli istituti penitenziari italiani: secondo il ventesimo rapporto sulle condizioni di detenzione dell'associazione Antigone, a fronte di una capienza di 51.178 posti, gli istituti penitenziari italiani nel 2023 registravano 61.049 presenze (119%). Appare inevitabile considerare, dunque, che l'introduzione di programmi a sostegno dei detenuti possa, da un lato, offrire un'opportunità di reinserimento sociale al detenuto e di alleggerimento del carico psicologico che la detenzione apporta, e dall'altro lato, permette allo Stato di ridurre il sovraffollamento nelle carceri e avere membri attivi della società, e non ostacolano, ma agevolano, l'equilibrio comunitario. Come dimostra **Farrall (2002)** la recidiva si previene quando la persona desiste dal crimine; ciò è possibile quando si ha la possibilità di:

- completare percorsi di istruzione,
- acquisire nuove skill, ottenere un'occupazione full-time,
- relazioni di coppia significative

Allo stesso modo, in uno studio finalizzato a comprendere le ragioni per cui ex criminali smettono di delinquere, **Laub e Sampson** (2001) sottolineano come la **desistenza dal crimine sia collegata ad una decisione individuale o ad un evento motivante** quale:

- la nascita di un figlio,
- il matrimonio,
- l'accesso ad un lavoro stabile,
- il poter affidarsi a reti sociali stabili connesse a tali cambiamenti di stile di vita.

Rilevante è proprio la dimensione familiare e comunitaria: la possibilità di trovare al di fuori dello spazio carcerario un ambiente accogliente, supportivo e non stigmatizzante favorisce la transizione al ritorno alla vita sociale.

In questo senso, **Visher e Travis** (2011) osservano che gli uomini e le donne che lasciano il carcere hanno un elevato bisogno di relazionarsi con gli altri e che **i programmi più efficienti** sono quelli che forniscono agli ex detenuti una forte rete di sostegno nella comunità e servizi completi.

Ulteriori fattori determinanti riguardano componenti strutturali, come opportunità di housing, accesso al mercato del lavoro e assistenza psicologica e medica (Travis, Solomon, & Waul, 2001; Western, Braga, Davis, & Sirois, 2015). Per tale motivo, concludono Visher e Travis (2011), **i programmi di reinserimento di maggior successo offrono terapia cognitivo-comportamentale, programmi di istruzione professionale, formazione e assistenza al lavoro e istruzione di base per adulti.**

A tal proposito nel 2010 è stato avviato un programma innovativo nell'istituto penitenziario di Peterborough, Regno Unito, con l'introduzione del primo Social Impact Bond al mondo nel contesto penitenziario. Il progetto, che mirava a ridurre la recidiva dei detenuti, ha visto un investimento iniziale di 5 milioni di sterline da parte di fondi di investimento e organizzazioni filantropiche. Al raggiungimento di un obiettivo quale la riduzione di almeno il 7,5% del tasso di recidiva¹¹, il governo Britannico si sarebbe impegnato nel ripagare gli investitori secondo la logica del Pay by Result. Il cuore del progetto era "**The One Service**", un insieme di interventi mirati a sostenere i detenuti rilasciati nella difficile fase di reinserimento nella società. Questo servizio includeva:

- assistenza nella ricerca di alloggio,
- supporto per l'accesso a servizi sanitari e di salute mentale,
- formazione professionale e supporto per l'inserimento lavorativo, nonché
- assistenza per la gestione delle dipendenze.

¹¹ Riduzione calcolata a fronte di un confronto con gruppo di controllo

L'obiettivo era fornire un **supporto olistico** che affrontasse i vari fattori che contribuiscono alla recidiva. Nel primo gruppo di detenuti rilasciati, la recidiva è stata ridotta dell'8,4%, superando l'obiettivo prefissato del 7,5%; in seguito, il raggiungimento di risultati meno positivi e la riduzione della recidiva non superiore alla soglia individuata, hanno portato il governo britannico a riconsiderare la sostenibilità e l'efficacia del modello SIB nel contesto penitenziario. **Nonostante i successi iniziali, il progetto non è stato portato oltre la fase pilota**, ma rimane un esempio importante di innovazione sociale e di collaborazione tra settore pubblico e privato.

Analogamente, nel 2012, nell'istituto penitenziario di Rikers Island è iniziato un esperimento simile ma finalizzato al reinserimento dei giovani dai 16 ai 18 anni con un alto tasso di recidiva. Il progetto è finanziato da Goldman Sachs in collaborazione con il Department of Corrections dello stato di New York che si impegnava a restituire l'investimento con rendimento positivo qualora il programma fosse riuscito a ridurre in maniera significativa la recidiva nei giovani detenuti. Il programma prevedeva interventi educativi e di formazione, supporto psicologico e consulenza, oltre a programmi di sviluppo delle competenze personali e lavorative. L'obiettivo era fornire ai giovani detenuti le risorse e il supporto necessari per costruire una vita migliore una volta rilasciati. Nonostante l'ambizione e le risorse investite, **i risultati del progetto si sono rivelati deludenti**: la recidiva tra i giovani detenuti non si è ridotta in modo significativo e **il programma non ha raggiunto gli obiettivi prefissati**; di conseguenza, Goldman Sachs ha subito una perdita sull'investimento. L'esperimento di Rikers Island, così come quello di Peterborough, evidenzia le sfide e le complessità legate all'implementazione dei Social Impact Bonds nel contesto penitenziario. Anche se il modello PBR può offrire soluzioni innovative, il caso di Rikers Island dimostra che per raggiungere risultati tangibili e sostenibili non bastano le risorse finanziarie. È infatti necessario prevedere e attivare un approccio olistico e un impegno a lungo termine per affrontare le radici profonde della recidiva.

Gli interventi efficaci nascono da una profonda comprensione dei fattori di rischio che favoriscono la recidiva e ostacolano la piena reintegrazione nella società. A seconda delle caratteristiche dei beneficiari, delle problematiche identificate e di altri criteri e condizioni, esistono diverse tipologie di intervento. Non esiste una soluzione unica e perfetta per definire una strategia di intervento efficace; molto dipende dal contesto del paese e dalle caratteristiche del sistema giudiziario e penitenziario locale. Come fanno notare Visser et al. (2005) **è fondamentale aiutare i detenuti a sviluppare una nuova visione di sé stessi e del proprio futuro, più positiva e ottimistica**. Un approccio efficace combina quindi la motivazione individuale con lo sviluppo del capitale umano e sociale di ciascun detenuto.

Uno degli esempi di attività all'interno degli istituti penitenziari che si sofferma sulla dimensione personale e sulle opportunità di cambiamento, segue il caso degli incontri letterari dialogici (DLG: Dialogic Literary Gatherings), attività educativa che prevede la lettura dei classici della letteratura, in una prigione della Catalogna (Spagna).

Come evidenziano efficientemente gli autori dello studio qui presentato (Alvarez et al., 2018), le biblioteche iniziano ad essere introdotte negli istituti penitenziari a partire dagli anni '70, tale innovazione ha permesso non solo l'accesso culturale per i detenuti, ma ha anche favorito lo scambio interpersonale sotto forma di book club informali e di dialoghi con bibliotecari, oltre che aprire loro la possibilità di riflettere sul loro passato, sulle loro azioni e sulle prospettive future. Da tali basi nasce l'idea dei **DLGs, gruppi di discussione letteraria rivolti a persone illetterate** nei quali, a intervalli regolari, si discute dei capitoli di un libro precedentemente concordato e in cui ogni persona partecipante propone e legge un passo del libro e spiega per quale motivo ha deciso di condividerlo. Nel caso specifico della Catalogna, il programma ha previsto la partecipazione di 10 donne detenute semi-analfabete con evidenti difficoltà nella scrittura e nella lettura. L'esperienza riportata nell'articolo, di durata annuale, ha previsto una **ricerca qualitativa al fine di comprendere risultati e cambiamenti vissuti dalle partecipanti**. Secondo gli autori, dalle interviste in profondità e dai focus group effettuati con le partecipanti, emerge come il **programma sia stato efficace nell'incrementare le relazioni interpersonali**, costruendo uno spazio scevro da pregiudizi e rapporti di potere nel quale le partecipanti fossero libere di esprimere i propri punti di vista e sentimenti. L'accesso alla letteratura e la possibilità di discussione hanno favorito, in primis, **una maggiore alfabetizzazione e il potenziamento di competenze orali e di comunicazione**, garantendosi come opportunità educativa e stimolo a proseguire gli studi e ottenere un diploma. Tali discussioni, continuano gli autori, sono state il luogo per alcuni cambiamenti rilevanti nella vita personale delle detenute; in particolare si è assistito ad un **incremento della fiducia in sé stesse, un'aumentata autostima e un miglior spirito critico in riferimento specialmente alle proprie scelte di vita e alle possibilità future**.

Concludendo, gli autori mettono in evidenza l'importanza dei risultati presentati in relazione alle sfide attuali che gli istituti penitenziari in Spagna e in Europa affrontano. Sottolineano la necessità di promuovere interventi educativi mirati a **potenziare il senso di agency**, affinché i detenuti possano trasformare le proprie traiettorie di vita. Tale processo consiste nel **consolidare le convinzioni dei detenuti riguardo alle proprie capacità e alla possibilità di prendere decisioni autonome, allo scopo di sviluppare nuove prospettive di vita** (Alvarez et al. 2016).

Completamente differente, ma altrettanto efficace, è l'esempio di sostegno ai detenuti tramite attività laboratoriali individualizzate proposte all'interno dell'istituto penale di Latina (Cardinali, Olivieri, Craia, 2020). Come spiegano gli autori, la premessa teorica che si associa al programma di sostegno presentato, nasce dal presupposto che dedicarsi alla costruzione di un'identità positiva all'interno del contesto penitenziario, attraverso la valorizzazione delle proprie capacità e talenti, potrebbe contribuire a superare le barriere che hanno ostacolato il proprio sviluppo personale e favorito comportamenti devianti. A partire da tale approccio, **l'Istituto penitenziario di Latina** ha arricchito i progetti già in corso, come il teatro, la poesia e l'arte, con un modello operativo integrato di **Espressione Artistica Autobiografica**. **In questo approccio, l'elemento pratico dei laboratori si fonde con l'adozione del metodo autobiografico**, all'interno di un intervento rieducativo conforme alle normative penitenziarie e nel rispetto dei principi costituzionali che promuovono la

possibilità di costruire un nuovo futuro e un'esistenza significativa per ciascun individuo (Cardinali, Olivieri, Craia, 2020). Tale esperienza, prevedendo un apprendimento trasformativo (Mezirow, 1978), ha permesso e permette ai detenuti di riflettere criticamente sul proprio vissuto e sulle decisioni future, accrescendo non solo l'autostima e l'autopercezione di valore personale, ma sviluppando soprattutto un maggiore senso di responsabilità sociale. **Riconcettualizzare quale sia il loro ruolo nella società attraverso programmi educativi** del genere può, spiegano gli autori, ridurre il tasso di recidiva nella maniera in cui l'espressione futura del singolo detenuto differisce e si discosta da percorsi di devianza e si associa a prospettive ancorate all'esaltazione dei talenti personali.

Questo capitolo si concentra su **tre esempi emblematici di progetti avviati in vari penitenziari e territori italiani** con l'obiettivo di alleviare il disagio, favorire il reinserimento sociale e ridurre la recidiva di detenuti minorenni e adulti. Gli **istituti detentivi coinvolti nei casi di studio sono localizzati a Bari e Lecce**, oltre al caso di studio dell'associazione **"Lunghi Cammini"** operante principalmente nel territorio Veneto o del Nord-Est. La scelta dei progetti è stata dettata dall'esigenza di analizzare iniziative innovative, cercando al contempo di garantire una certa rappresentatività geografica del contesto nazionale. Attraverso le voci dei protagonisti—imprenditori sociali, detenuti, educatori, agenti penitenziari e direttori di istituto— **questa sezione dunque esplora le migliori pratiche messe in atto in questi contesti, evidenziando l'impatto positivo, i risultati ottenuti, così come le criticità incontrate**. Questi casi studio non solo offrono uno sguardo approfondito sulle metodologie e sulle strategie utilizzate, ma forniscono anche un'importante testimonianza del potenziale trasformativo delle iniziative di inclusione sociale all'interno del sistema penitenziario. È utile precisare che il caso relativo al progetto "Made in Carcere" è presentato in forma incompleta in questo capitolo a causa dei limiti descritti nel paragrafo 2.3; risulta quindi parte di una ricerca in essere che verrà completata successivamente.

Premiata Cardoncelleria Fornelli

Progetto "Premiata Cardoncelleria Fornelli"

Istituto detentivo coinvolto	Istituto Penale per i Minorenni "Fornelli" di Bari
Breve descrizione	Il progetto prevede il coinvolgimento di giovani detenuti presso l'IPM Fornelli di Bari, dove è stata allestita una serra di 400 mt ² per la coltivazione del fungo cardoncello
Durata	2021 - presente
Persone intervistate	<ul style="list-style-type: none">● Dott. Nicola Petruzzelli (Direttore dell'IPM)● Dott. Marco Brancucci (Capo educatore dell'IPM)● Dott.ssa Antonietta Mavellia (Comandante di Reparto dell'IPM)● Angelo Santoro (Presidente della cooperativa sociale Semi di vita)● D. S. (giovane coinvolto nel progetto)

Angelo Santoro, Presidente della cooperativa sociale Semi di Vita, descrive il progetto "**Semi di Vita**", nato nel 2011 con l'obiettivo di accompagnare persone con disabilità e giovani detenuti all'inserimento lavorativo nel settore dell'agricoltura. Dopo una fase sperimentale di tre anni, è stata costituita la cooperativa attuale. Santoro, con un passato nel volontariato e un'esperienza lavorativa nel commercio di mobili domestici, ha deciso di intraprendere la strada dell'impresa sociale dopo la crisi del 2008. **Il progetto, inizialmente rivolto a giovani con disabilità psichica, si è esteso ai giovani detenuti dell'Istituto Penale Minorile di Bari** nel 2017, grazie all'interesse del direttore dell'istituto e a un finanziamento del Ministero della Giustizia per la realizzazione di una serra per la coltivazione del fungo cardoncello. La cooperativa offre formazione orientata al lavoro in agricoltura, con l'obiettivo di promuovere il reinserimento lavorativo dei detenuti. Santoro sottolinea le sfide incontrate, come la breve durata delle pene e l'assenza di comunità di accoglienza nel barese. La cooperativa collabora con l'USSM (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni) e l'UEPE (Uffici di Esecuzione Penale Esterna) e gestisce terreni e strutture affidate dalle istituzioni. Nonostante i problemi di sostenibilità finanziaria e la burocrazia, la cooperativa continua a innovare, con progetti come la produzione di passata di pomodoro giallo e la creazione di un bosco. Santoro rileva l'importanza della qualità dei prodotti biologici e il sostegno delle forze dell'ordine, auspicando un maggiore supporto pubblico per progetti simili.

Il dott. Petruzzelli, direttore dell'IPM Fornelli di Bari, ha ricostruito la genesi del progetto, ricordando che la "Premiata Cardoncelleria Fornelli" è nata a seguito dell'emanazione del d.lgs. 121 del 2018, che disciplina l'esecuzione penale e le misure penali di comunità per minori e giovani adulti che hanno commesso reati durante la minore età. Difatti, questa riforma ha enfatizzato il lavoro come mezzo di educazione e socializzazione dei giovani detenuti, incentivando la realizzazione di attività lavorative sia intramurarie che extramurarie. In questo contesto, è stata costruita una serra professionale nel demanio dell'IPM Fornelli di Bari, poi ceduta in comodato d'uso gratuito alla cooperativa sociale Semi di Vita, che si occupa di orientamento, formazione professionale e inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. Secondo il direttore, l'obiettivo principale della cardoncelleria è educare i giovani detenuti ai valori costituzionali: lavoro, solidarietà, cura della propria salute attraverso l'alimentazione biologica e legalità, promuovendo così la cittadinanza attiva. Durante l'implementazione del progetto, uno dei principali ostacoli segnalati dal direttore è stata la breve permanenza media dei giovani detenuti nelle carceri minorili, sui quali è dunque difficile fondare un'attività produttiva agricola. Per superare questo problema, il direttore suggerisce di impiegare prevalentemente persone non detenute nella serra, utilizzando solo occasionalmente i giovani detenuti. Un'altra sfida è stata la difficoltà di fidelizzare i giovani detenuti, facendogli accettare il lavoro, le regole di comportamento e i vincoli di guadagno limitato. **Gli impatti del progetto vengono misurati attraverso l'osservazione scientifica della personalità e il monitoraggio delle attività di trattamento educativo**, effettuati da un'equipe composta dal direttore, educatori, psicologi, assistenti sociali e tutor. I risultati di queste valutazioni determinano lo sviluppo del progetto educativo e le proiezioni in esternalità, come i permessi premio, le misure alternative alla detenzione e il collocamento in comunità educativa.

L'equipe multidisciplinare appena accennata è composta anche dal capo educatore dell'IMP Fornelli, dott. Marco Brancucci, che coordina tutte le attività trattamentali, inclusa la pianificazione delle attività agricole nella serra, in collaborazione con la cooperativa Semi di Vita. Questi rapporti e pianificazioni sono settimanali e coinvolgono turnazioni per i detenuti maggiorenni, che lavorano sia nella serra che negli agri confiscati alle mafie. **Una delle sfide principali** ravvisate da Brancucci nell'implementazione del progetto **è la gestione delle tempistiche e delle comunicazioni**. Le informazioni sulle turnazioni lavorative spesso arrivano con poco preavviso, rendendo difficile informare i detenuti in tempo. Inoltre, le condizioni meteorologiche avverse possono causare cambiamenti dell'ultimo minuto, creando ulteriori complicazioni. **Un'altra sfida significativa è la motivazione dei detenuti**. Molti partecipano al progetto solo per la remunerazione, lamentandosi delle basse retribuzioni rispetto alle aspettative o alle attività illecite precedenti. Compito dell'educatore è quindi anche quello di inculcare un valore educativo e trattamentale del lavoro, cercando di far comprendere ai detenuti l'importanza dell'esperienza lavorativa oltre il mero guadagno economico. Un'altra criticità riguarda il mismatch tra il numero di detenuti idonei a partecipare al progetto e il fabbisogno produttivo della cooperativa Semi di Vita, che è impegnata ad assumere soli due ragazzi all'anno. L'impatto del progetto è misurato tramite il numero di ragazzi coinvolti e le relazioni prodotte dai colleghi educatori, ovvero una misura quantitativa delle attività svolte più che di effettivo cambiamento. Il dott. Brancucci ha anche proposto un monitoraggio più diretto sui luoghi di lavoro per avere una valutazione più precisa degli impatti generati. **Tra i casi di successo, viene citato il caso di D.**, un detenuto contraddistinto da un'eccezionale etica del lavoro, che attualmente lavora in un bar e beneficia di una misura alternativa alla detenzione. Guardando al futuro, il dott. Brancucci auspica che la cardoncelleria possa impiegare più persone, inclusi ragazzi con problemi penali ma che vivono fuori dall'istituto.

Un altro ruolo fondamentale è svolto dalla dott.ssa Antonietta Mavellia, Comandante di Reparto della Polizia Penitenziaria dell'IPM Fornelli di Bari. La sua responsabilità principale è garantire la sicurezza all'interno dell'Istituto, coordinando il personale di polizia penitenziaria. Tuttavia, la dott.ssa Mavellia mantiene un rapporto continuo con i detenuti, assicurando la sua presenza costante nel reparto detentivo per ricevere feedback diretti dai ragazzi. Questo contatto frequente è essenziale per favorire i percorsi di inserimento sociale dei detenuti, inclusi progetti come la cardoncelleria. Anche la dott.ssa Mavellia fa parte dell'equipe multidisciplinare che valuta l'idoneità dei detenuti a partecipare a progetti lavorativi previsti dall'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, concorrendo quindi al parere trasmesso all'autorità giudiziaria in merito a ciascun detenuto che ne faccia richiesta.

Come già accennato dal dott. Brancucci, il progetto della cardoncelleria ha visto un caso di successo significativo in un detenuto di nome D. Nato nel 2002 a Craiova, un piccolo paese vicino Bucarest, attualmente D. è in affidamento e vive a Bari. Arrivato in Italia con i suoi genitori quando era bambino, D. riporta di aver vissuto a Foggia per sei anni, senza essere iscritto ad alcun istituto scolastico. Durante questi primi anni in Italia, D. ha lavorato saltuariamente nelle campagne del foggiano. Finché, all'età di 16 anni commette un reato che lo porta all'arresto e alla detenzione nell'IPM di Bari per due anni e sei mesi, senza alcun beneficio. D. descrive le sue giornate nell'IPM come molto difficili: nonostante la scuola e i corsi professionalizzanti, le giornate gli sembravano interminabili. Ciononostante, riporta di aver sempre mantenuto un atteggiamento tranquillo, sia con gli altri detenuti che con il personale, consapevole che comportarsi bene era l'unico modo per lasciare l'istituto il prima possibile. Al termine di questo primo periodo di detenzione continuativa, D. riporta che gli è stata concessa dal giudice l'opportunità di lavorare proprio nell'ambito del progetto della cardoncelleria. Il progetto ha rappresentato per lui un'opportunità significativa, in quanto gli ha dato la possibilità di dimostrare agli educatori, al direttore dell'IPM e ai giudici la sua volontà di intraprendere un percorso di cambiamento positivo e di desiderare l'inserimento nella società. Durante questa esperienza di lavoro, il rapporto con gli altri ragazzi coinvolti nel progetto e con i membri della cooperativa Semi di Vita è stato molto buono, tant'è che D. mantiene ancora oggi dei contatti con loro. In termini di impatto, oltre ad aver imparato nuove tecniche e conoscenze nel settore dell'agricoltura, **D. ha soprattutto sentito un forte senso di orgoglio e responsabilità sapendo che gli era stata concessa fiducia.** Sostiene che il progetto aiuti i detenuti a capire che esiste un'alternativa alla vita del crimine, mostrando loro che una "vita normale" è fatta di lavoro e sacrifici. Ora, D. lavora nella pasticceria di un noto bar di Bari. Avere un lavoro per lui significa avere tutto, perché **"il lavoro permette di realizzare i propri progetti personali"**. Guardando al futuro, nei prossimi dieci anni D. spera di comprare una casa e magari mettere su famiglia con la sua attuale fidanzata conosciuta proprio nel bar dove attualmente lavora.

Made in Carcere

Progetto “Made in carcere”	
Istituto detentivo coinvolto	Casa Circondariale “Borgo San Nicola” di Lecce
Breve descrizione	Il progetto mira a reintegrare le persone detenute attraverso lavoro e formazione nell’ambito della produzione di accessori moda e oggetti di design realizzati con materiali di recupero, promuovendo così anche la sostenibilità ambientale
Durata	2007 - presente
Persone intervistate	<ul style="list-style-type: none">● Dott.ssa Luciana Delle Donne (Fondatrice e CEO della cooperativa Officina Creativa)

Luciana Delle Donne è la fondatrice e CEO della cooperativa Officina Creativa, che gestisce il progetto “**Made in Carcere**”. Il progetto è nato 17 anni fa a Lecce e si è espanso in altre città italiane come Trani, Taranto, Matera e Bari. Made in Carcere **coinvolge donne detenute e utilizza tessuti donati come scarti industriali per la produzione di capi di moda e accessori**. Una parte dei materiali in eccedenza viene anche donata a cosiddette “sartorie sociali di periferia”, contribuendo a un **modello di economia rigenerativa e circolare**. Luciana Delle Donne ha sviluppato questo progetto con l’obiettivo di offrire alle detenute un’opportunità di reinserimento sociale attraverso il lavoro artigianale. Il modello non si limita a fornire competenze pratiche, ma mira anche a promuovere l’estetica, l’eleganza e la creatività tra le detenute. Secondo la fondatrice, questo approccio non solo aiuta a riscattare le detenute dal sistema penale, ma sostiene anche la crescita personale e professionale, influenzando positivamente le famiglie delle detenute e la comunità in generale. Luciana Delle Donne è responsabile delle strategie e delle operazioni dell’organizzazione. Ha trasformato la sua carriera, inizialmente nel settore bancario, dedicandosi ora all’innovazione sociale attraverso Made in Carcere. L’organizzazione collabora con aziende, istituzioni pubbliche, università e altre organizzazioni per massimizzare l’impatto delle sue iniziative. Queste includono la produzione di capi di abbigliamento, ma anche la formazione professionale, la vendita dei prodotti e la collaborazione internazionale per replicare il modello in altri contesti carcerari. Luciana Delle Donne e il suo team affrontano **diverse sfide**, tra cui

- la gestione della sicurezza all’interno delle carceri,
- l’acquisizione di consenso e supporto da parte del personale penitenziario
- la misurazione degli impatti sociali ed economici dei loro programmi.

Guardando al futuro, l'organizzazione mira a espandere le sue attività, migliorare la misurazione degli impatti e creare nuove iniziative come la prima "Casa delle donne" per continuare a supportare la formazione e il reinserimento delle donne detenute. La dott.ssa Delle Donne rappresenta un esempio di leadership e impegno nel campo dell'innovazione sociale, utilizzando il potere del lavoro artigianale per trasformare positivamente le vite delle persone in situazioni di vulnerabilità come la detenzione.

Lunghi Cammini

Progetto "Lunghi Cammini"	
Breve descrizione	Il progetto offre a giovani autori di reati o in situazioni di disagio di vivere un lungo cammino educativo al fine di affrontare una situazione di rottura e mettersi alla prova ripensando al proprio passato e progettando un nuovo futuro
Durata	2016 - presente
Persone intervistate	<ul style="list-style-type: none">● Isabella Zuliani (presidente dell'Associazione Lunghi Cammini)● Laura Rebesco (ex Direttrice USSM Venezia)● Marco Catalano (Psicologo)● Francesco Barletta (Accompagnatore)● R.L. (Giovane coinvolto nel progetto)

La missione dell'associazione "Lunghi Cammini" è, in linea con le esperienze di SEUIL¹² in Francia e Alba/Oikoten¹³ in Belgio, quello di tendere una mano a minori in difficoltà, con problemi di dipendenza o autori di reato. L'idea, spiega Isabella Zuliani, presidente dell'associazione, è quella di **permettere al ragazzo di vivere un momento di "rottura" come un cammino di lunga durata (spesso da 1 a 3 mesi) accompagnato da una persona designata, in cui poter fronteggiare il proprio sé, il proprio vissuto e le scelte intraprese, immaginando un futuro diverso**. Il progetto nasce ufficialmente nel 2016 e l'associazione avvia le attività operative nel 2017, da quel momento ad oggi, sono stati quattordici i ragazzi che hanno intrapreso un lungo cammino. **Il cammino può inserirsi all'interno del provvedimento di messa alla prova¹⁴ e contribuisce al recupero del ragazzo e alla possibile estinzione del reato**. I punti di forza dell'esperienza, spiega Zuliani, sono la responsabilità e la fiducia restituita all'adolescente da un lato, e l'equipe educativa che segue il minore, dall'altro. I ragazzi che scelgono di partecipare all'esperienza di Lunghi Cammini lo fanno volontariamente, dopo essere stati segnalati o individuati dalla comunità, dall'USSM,

¹² <https://www.assoseuil.org/association>

¹³ <https://alba.be/>

¹⁴ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.pagefacetNode_1=4_55&contentId=SPS327765&previousPage=mg_1_12#

dagli psicologi; un requisito fondamentale è quello accogliere la proposta scrivendo una lettera nella quale identificano le motivazioni per le quali hanno deciso di partire. Il minore, poi, oltre ad essere accompagnato da una figura adulta esperta che lo segue e lo supporta durante il cammino, dialoga costantemente con uno psicologo professionista pre, durante e post partenza, un responsabile del cammino¹⁵ e chiunque possa essere utile a rendere l'esperienza il più edificante possibile. Il cambiamento fondamentale che si osserva nei minori, spiega ancora Zuliani, è lo sguardo che essi hanno su di loro, si rendono subito conto che hanno ricevuto un grande regalo: di fiducia, investimento, responsabilità, bellezza, piacere, libertà. Spesso, continua Zuliani, gli adolescenti che abbiamo accompagnato hanno mancanze educative - per scelta e non - e hanno collezionato fallimenti, **il cammino e l'arrivo tappa per tappa, restituisce loro l'idea che non sono dei falliti, che possono riuscire in qualcosa, e il tempo di semi-solitudine sul tracciato è un modo per scoprire talenti e passioni, per ri-immaginare un futuro**, per rimettere in carreggiata la propria vita, ancora giovane. I **limiti** di tale progetto, conclude Zuliani, fanno riferimento ai **costi** che un'esperienza del genere comporta, ritenuti **eccessivi** da chi dovrebbe eventualmente farsene carico avendo in affidamento i giovani, e, soprattutto, la difficoltà nel dare continuità a quanto costruito a seguito del ritorno in famiglia o in comunità.

Laura Rebesco, assistente sociale e ex direttrice dell'USSM di Venezia, sottolinea l'elemento di innovazione del progetto di Lunghi Cammini in quanto permette di diversificare in maniera efficace le opportunità fornite ai minori. La legislazione penale minorile italiana, spiega Rebesco, con il DPR 448 del 1988, è avanzata e consente di fermare il processo e inserire una progettualità che responsabilizzi direttamente i ragazzi, considerandoli come portatori di potenzialità piuttosto che semplicemente come soggetti da punire. «L'articolo 28, che prevede la messa alla prova, consente al Servizio Sociale per i Minorenni del Ministero della Giustizia di interfacciarsi con la magistratura minorile. Se il servizio sociale ritiene che possa essere utile proporre un progetto in udienza, lo segnala alla magistratura. La difesa del ragazzo partecipa a questo processo, contribuendo a chiudere il procedimento nel miglior modo possibile per il minore. Il servizio sociale, se pronto, prepara una proposta che può includere il percorso del cammino come parte del progetto di messa alla prova. Un programma di messa alla prova può includere vari elementi e il servizio sociale è incaricato di relazionare alla magistratura sull'andamento del programma. Se la magistratura accoglie il progetto, sospende il giudizio sul reato e fissa un'udienza per verificare se il programma è stato completato. Se tutto procede per il meglio, l'udienza si conclude con la cancellazione del reato, rappresentando una grande opportunità per il ragazzo». Secondo Rebesco, **più sono diversificate le opportunità, più è probabile che si raggiungano gli obiettivi di crescita e di adempimento del dettato legislativo**. La società e la magistratura devono collaborare per ricomporre il patto sociale rotto dal reato; per tale motivo, Lunghi Cammini che prevede un coinvolgimento formale e la sottoscrizione di un patto tra

¹⁵ Il responsabile del cammino è la persona che si occupa della scelta del percorso, della pianificazione del viaggio e delle tappe e si occupa, giornalmente, di monitorare l'andamento dell'esperienza e fornire supporto operativo e gestionale.

servizi, genitori e ragazzi, è una strada innovativa ed efficace. **Questa modalità non solo affronta le problematiche dell'ingresso di un giovane nel sistema penale, ma le trasforma in una responsabilità condivisa.** È essenziale che il percorso penale, che ha una durata definita, non diventi un problema isolato della giustizia, ma che venga integrato in un supporto complessivo **che coinvolga anche la famiglia e il contesto sociale del ragazzo.** Questo progetto, sottolinea Rebesco, non mira a risolvere i problemi della vita dei ragazzi, ma a offrire esperienze quotidiane inusuali che possono avere un impatto significativo. È importante precisare, spiega Rebesco, che questo percorso non è assimilabile ad una vacanza, la natura del progetto potrebbe far pensare che non richieda sforzo, ma in realtà ci sono molteplici modi di affrontare le difficoltà. «Trovare da soli, in silenzio, a riflettere su se stessi non è facile, neppure per un adulto, e lo è ancora meno per un ragazzo in una fase cruciale della costruzione della propria identità. A differenza dei percorsi in comunità, dove le attività giornaliere sono ben strutturate, durante questo cammino non si può prevedere con certezza cosa accadrà. Questo confronto con l'ignoto sfida tanto il ragazzo quanto chi lo accompagna, ma offre anche la possibilità di trovare soluzioni e nuove risorse dentro di sé». Concludendo, Rebesco rimarca che **l'obiettivo del progetto non è quello di stravolgere completamente la vita del minore, ma quello di fornire un'opportunità e permettere una serie di piccoli cambiamenti, un'acquisizione di fiducia e di senso di responsabilità** o la sensazione di indipendenza e di pazienza, lo scopo è permettere all'adolescente di fronteggiare un momento di crisi in maniera diversa dal solito.

Parte dell'equipe del cammino è Marco Catalano, psicologo e psicoterapeuta, persona addetta alla valutazione della conformazione di personalità del minore, del livello di compatibilità tra adolescente e accompagnatore e figura di riferimento per il supporto costante durante il cammino. Catalano spiega che lo psicologo valuta i profili dei potenziali camminatori e la personalità dei ragazzi andando a individuare gli aspetti di fragilità e andando a somministrare dei test all'inizio e alla fine del percorso che possano comprendere cosa si è cambiato durante il cammino e far emergere possibili punti di forza e debolezza della psicologia del ragazzo. Il supporto funziona in questo modo: basandosi sul profilo di personalità che emerge, Catalano organizza un incontro pre-cammino con il ragazzo e un incontro di restituzione dei test. Durante questi incontri, si confronta anche con l'accompagnatore nei due o tre giorni di preparazione, durante i quali organizzano le tappe e raccolgono il materiale necessario per il cammino. Successivamente, in base al profilo di personalità, organizzano delle chiamate di supporto, che possono essere settimanali o ogni tre giorni, a seconda delle necessità. Queste informazioni vengono poi riportate all'equipe del cammino, che si riunisce settimanalmente per fare il punto della situazione. In molti casi, spiega Catalano l'equipe si è trovata ad affrontare momenti di crisi e di scontro, quasi tutte gestite in maniera efficace, ciò però restituisce un'effettiva complessità dell'esperienza che, tuttavia, si è quasi sempre conclusa nel migliore dei modi, con evidenti cambiamenti. Ciò che emerge dai test pre-partenza, spiega Catalano, è che i **minori che hanno commesso illeciti, nonostante abbiano assetti di personalità differente, spesso hanno in comune una sensibilità ipersviluppata rispetto ai loro coetanei.** Il cammino, continua Catalano, permette ai ragazzi di riconoscere questa sensibilità, può insegnare loro a non

vergognarsene e li mette in contatto con gli aspetti devianti e le motivazioni causa di quel comportamento. Ciò fa sì che **gli indici di intelligenza emotiva ed empatica che sono eccessivi all'inizio del cammino, alla fine tendono a rientrare nella norma**. Ancora Catalano: «tale risultato ci fa supporre che il cammino abbia la capacità di stimolare tutti quegli aspetti di riflessione e revisione critica che con psicoterapia e altri strumenti non è possibile fare. Il cammino ha la capacità di smuovere di mettere in contatto con l'emotività il ragazzo e in un contesto destrutturato fargli emergere delle capacità di gestione che però poi deve rinforzare, rinverdire, ricordare e rileggere costantemente dopo il cammino». Il **problema principale è che spesso il minore, dopo il cammino, rientra in un contesto, quello familiare, scevro di attenzioni al cambiamento di evoluzione e sostegno al ragazzo, e quindi la tendenza alla regressione è molto probabile**. Un punto di forza per Catalano è la figura di chi accompagna il minore durante il cammino, la vicinanza di una persona "comune" e la mancanza di una vera e propria situazione di potere, permette all'adolescente di aprirsi, comunicare ed evolversi attraverso la relazione. Un altro elemento positivo è costituito dagli incontri con persone che raccontano le loro esperienze di sofferenza e difficoltà, non per insegnare, ma per testimoniare. Questi incontri sono molto apprezzati dai ragazzi, tanto che alcuni si sentono autorizzati a condividere le loro esperienze nelle tappe successive del cammino. Un rischio potenziale, spiega Catalano, è che, sebbene ci siano regole chiare da rispettare, come l'astinenza da sostanze e l'uso limitato del cellulare, l'osservanza di queste regole può essere più lassista a causa della natura stessa del cammino. Questo può rappresentare una sfida per gli accompagnatori, che devono bilanciare la necessità di riposo e la supervisione costante. Anche per Catalano, **il cammino non deve essere caricato di eccessive aspettative, poiché fondamentale è il percorso costante di supporto**, ma specifica: «anche nei casi in cui, dal punto di vista sociale, le cose non sono andate per il meglio, posso affermare con certezza che per alcuni ragazzi il cammino ha rappresentato l'unica parentesi positiva di cui essere orgogliosi. Quando li ho ricontattati, questa esperienza si è rivelata un aspetto significativo. Nel momento stesso potrebbe non sembrare decisiva, ma prospetticamente può risultare utile quando si presentano occasioni di svolta. **Avere un appiglio positivo, un'esperienza precedente in cui hanno vissuto momenti positivi, offre una rottura rispetto alla totalità delle loro esperienze negative, è qualcosa di estremamente importante**».

Essenziale, dunque, è il rapporto che si instaura tra il minore e la persona scelta per accompagnarlo durante tutto il cammino. Per Francesco Barletta, guida escursionistica e cicloturistica, 5 cammini all'attivo, il segreto del successo del progetto è quello di esserci giorno per giorno costantemente, anche quando i ragazzi cercano di sabotare il cammino. Per i ragazzi, spiega Barletta, è difficile credere che ci sia qualcuno lì per loro che possa aiutarli e che sia a loro disposizione, non hanno mai avuto una figura del genere, non si sono mai sentiti "al centro". La relazione, spiega, va costruendosi di pari passo con l'avanzamento nello spazio fisico del cammino, spesso i ragazzi vengono da situazioni complicate e fanno fatica a relazionarsi, parlare, confidarsi. Ciò avviene sia con chi accompagna, ma

anche con chi si incontra durante il cammino, spiega Barletta: “loro con me hanno parlato subito del proprio passato, con gli altri fanno più difficoltà. All’inizio, quando incontriamo qualcuno io sono molto vago, spesso sono loro a interrompermi e a dire la verità. Mi è successo spesso che loro avevano voglia di raccontare; alcune volte sono proprio loro a presentarsi e ad attaccare bottone”. Nonostante lo scetticismo di alcuni, nel 99% delle volte i camminatori sono curiosissimi e fanno costantemente domande, e riconoscono anche come un cammino possa essere un’ottima opportunità per i minori con difficoltà. Gli incontri, sottolinea Barletta, sono fondamentali, lo scambio di storie di vita, di culture, lingue talvolta ed esperienze differenti fornisce un’ampia opportunità di conoscenza e confronto a dei minori che, spesso, non hanno l’opportunità di “uscire dalla propria stanza ed esplorare”. Secondo Barletta **l’esperienza insegna ai minori l’indipendenza e la capacità di gestirsi autonomamente**, poiché imparano a svolgere attività quotidiane come lavarsi, cucinare e gestire il denaro e il tempo in modo produttivo. Spesso intraprendono questo percorso non solo perché può essere positivo a livello giudiziario, ma anche per dimostrare ai genitori, in particolare alle madri, che sono in grado di fare qualcosa di buono, utile per loro stessi. I benefici riscontrati da Barletta sono evidenti e spesso anche duraturi: **acquisiscono maggiore autostima e autonomia, migliorando anche i rapporti interpersonali**. Dopo uno scetticismo iniziale, diventano più propensi a interagire con gli altri, salutare, parlare e conoscere nuove persone. Camminando, sviluppano curiosità e consapevolezza su vari temi, inclusi quelli ambientali: ad esempio, durante un cammino da Aosta a Roma in inverno, l’assenza di pioggia ha stimolato riflessioni sul cambiamento climatico, portando il minore a comportamenti più responsabili come non gettare sigarette per terra e ridurre il tempo sotto la doccia. **Piccoli risultati quotidiani che contribuiscono ad una migliore percezione di sé e delle possibilità da raggiungere**. Barletta sostiene che il cammino abbia permesso a molti di ricercare un’autonomia lavorativa, costruirsi un futuro, viaggiare. **Per dare continuità a questi cambiamenti, però, è necessario che, una volta concluso il cammino, i minori vengano accompagnati nelle scelte che faranno, sostenuti da comunità, assistenti sociali, giudici e famiglie nel valorizzare e dare seguito a quest’esperienza positiva**, conclude Barletta.

R.L. ha intrapreso il cammino quando aveva 17 anni, ha inserito l’esperienza come parte del progetto di messa alla prova e ha deciso di partecipare, nonostante lo scetticismo iniziale, perché intenzionato a distaccarsi dalla comunità educativa nel quale era inserito da più di un anno¹⁶. R. riassume la sua esperienza come bellissima, una svolta nella sua vita, sostiene che sia stato un lungo momento di riflessione tra sé e sé: “alla fine è un modo per ragionare tra te e te, di chiacchierare, di pensare alla mia vita a flashback. Ho tenuto un diario che è stato fondamentale e che ho ancora oggi”. Il punto di forza, però, spiega, sono gli incontri durante il cammino: “molto bello è stato dormire nei conventi tra frati e suore, per me all’inizio è stato uno shock

¹⁶ R. è stato più di un anno in comunità educativa nel corso del quale (dopo un periodo in IPM - carcere minorile), superato anche in comunità il periodo di misura cautelare più restrittivo (no scuola, no cellulare, rapporti con l’esterno controllati e molto ridotti ecc.), ha potuto riprendere a frequentare la scuola. Il cammino è stato collocato proprio a metà del periodo in comunità, e l’allontanamento di un mese è stato progettato anche in accordo con l’istituto scolastico.

perché non sono religioso e perché tanti erano giovanissimi, con pochi anni più di me. Ho iniziato a fargli domande e ho capito che sono delle persone molto aperte e che fanno dei ragionamenti molto interessanti. Allora ho pensato che se possono farli frati e suore posso farli anche io. **La frase che ha riassunto tutto il mio percorso è stata: le persone belle esistono!**” R. sostiene che il cammino l’abbia aiutato ad essere più paziente, a pensare e riflettere prima di agire, ma anche ad essere più calmo ed evitare di agire in maniera sconsiderata. **Per riconoscere i benefici del cammino, però, è stato necessario il ritorno**, oltre ad una propensione agli spostamenti a piedi per R. tornare alla normalità ha comportato fare dei cambiamenti anche drastici: “l’esperienza mi ha aiutato a rivalutare le vecchie amicizie, mi sono accorto che mi sentivo cresciuto rispetto a loro e che potevo anche non averli intorno, mi ha aiutato stare molto bene da solo. **Mi ha dato l’opportunità di pensare e tagliare rispetto alla vita precedente**, se non l’avessi fatto [il cammino] probabilmente sarei tornato alle vecchie abitudini. Perché tante volte dici “ok tronco, domani smetto” ma poi hai paura di essere isolato, escluso. E invece il cammino ti insegna a stare da solo a goderti quei momenti, e allora tutto cambia”. Secondo R. **il progetto funziona ma non per tutti, è efficace per quelle persone che vogliono mettersi in gioco e cercare di cambiare**. Per R. il cammino è stato fondamentale: “a me la vita l’ha svolta davvero, ora ho un lavoro, delle passioni. Lavoro come gommista e istruttore di arrampicata e faccio le scuole serali, sono al quinto anno. La determinazione a portare avanti tutto questo me l’ha data il cammino; perché dopo il primo giorno inizi a far fatica e pensi di rimanere a casa, di mollare e invece il cammino mi ha dato questa forza mentale di continuare e mettermi alla prova”. In queste parole si riassume quella che è l’esperienza di “Lunghi Cammini”, una realtà che mira ad offrire una modalità differente di affrontare una difficoltà estrema nella vita di un giovane, che esprime un punto di partenza, talvolta un’ancora di salvezza, un sostegno per i minori autori di reato o in situazioni di disagio per un inserimento e/o reinserimento in società.

In conclusione, il sostegno a detenuti giovani o adulti nel contesto italiano è un fenomeno complesso che, da un lato, viene influenzato dalla condizione degli istituti penitenziari e, dall'altro, dalla difficoltà di introdurre e sostenere interventi efficaci ed efficienti che possano supportare quante più persone possibili.

L'analisi delle statistiche relative alle condizioni delle carceri in Italia nel 2023, riporta un sovraffollamento particolarmente rilevante: 119% della capienza massima, mostrando un evidente pericolo nel mantenimento delle condizioni minime dell'integrità della detenzione, oltre che compromettere il benessere psico-fisico delle persone detenute e del personale occupato negli istituti. Preoccupanti, inoltre, sono i dati relativi all'alto numero di suicidi in carcere: 70 nel 2023 e 49 nei primi 7 mesi del 2024; a questi si aggiungono anche i numeri relativi agli agenti di polizia penitenziaria che si sono tolti la vita: 78 nel periodo tra il 2011 e il 2022¹⁷, ad aggravare il dato relativo alle morti in carcere ci sono poi le aggressioni da e verso il personale penitenziario, gli atti di autolesionismo e le ferite derivate dagli scontri tra gruppi.

Sebbene le motivazioni siano svariate e di complessa analisi, la condizione degli istituti penitenziari italiani sembra compromettere dal punto di vista psicologico le persone che vivono le stesse carceri, e hanno un effetto maggiore sulla psiche e sull'integrità dei detenuti. Per tale motivo uno degli obiettivi delle misure a sostegno delle persone incarcerate, siano esse giovani o adulte, è quello di fornire formazione, esperienze lavorative e/o aumento delle competenze professionalizzanti, per rendere più semplice il rientro in società, per costruire una base di indipendenza e di responsabilità e, dunque, ridurre il tasso di recidiva. **La recidiva, infatti, in Italia si attesta al 68%; lavorare sull'indipendenza e sulle traiettorie di vita potrebbe, spiegano i dati e la letteratura analizzati, ridurre il tasso di reiterazione del reato e, da un lato, contribuire al reinserimento attivo della persona in società, dall'altro, diminuire il numero di detenuti nelle carceri.** Nel 2023 le persone detenute lavoranti erano il 32,9% del totale, di cui solo il 3,2% alle dipendenze di lavoratori esterni al carcere, a cui si aggiunge il 10,9% di persone coinvolte in progetti di formazione professionale. Per quanto riguarda, invece, l'istruzione, i dati relativi all'anno scolastico 2022/23 restituiscono un totale di più di 19.000 (di cui la metà di origine straniera) persone iscritte a corsi di istruzione, a cui si aggiungono circa 1500 iscritti a corsi universitari.

Se, come rileva Wilson (2019) gli interventi di reinserimento sociale, che includono programmi educativi, formazione professionale e supporto all'occupazione, hanno mostrato risultati promettenti nella riduzione della recidiva, sono necessari più interventi di tale natura. Come dimostrano i casi studio analizzati nel Capitolo 5, i progetti a sostegno dei detenuti sono efficaci nel fornire un'opportunità alle persone autrici di reato e nel permettere loro un aumento dell'indipendenza e del senso di responsabilità, contribuendo ad un migliore reinserimento in società e a una riduzione della reiterazione del reato.

17 <https://www.internazionale.it/reportage/luigi-mastrodonato/2024/03/27/suicidi-agenti-detenuti-carcere-italia>

Entrambi i giovani intervistati rispetto alle esperienze della “Premiata Cardoncelleria Fornelli” e di “Lunghi Cammini”, riportano cambiamenti significativi a seguito della partecipazione ai progetti, soprattutto per quanto riguarda il senso di responsabilità e la fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità, riuscendo a modificare il corso della propria vita e raggiungere un’indipendenza economica, allontanandosi da un passato criminale e deviante.

Sebbene le interviste restituiscano un quadro molto positivo relativamente alle esperienze oggetto di analisi, tuttavia non mancano criticità nelle stesse: soprattutto rispetto alla scarsità di risorse economiche che non permette di estendere adeguatamente il bacino d’utenza dei progetti. Ulteriori difficoltà sono la capacità di ingaggio delle persone detenute e l’aderenza a codici comportamentali e alle regole imposte; **spesso, chi decide di partecipare a tali progetti ha già la motivazione necessaria che porta al miglioramento della propria condizione e alla volontà di mettersi in gioco, ponendo un tema di autoselezione** in merito all’efficacia dei progetti di reinserimento sociale oggetto di studio. Diversamente, **intercettare i soggetti più restii al cambiamento rimane uno dei limiti principali delle misure a sostegno dei detenuti**. Un’altra questione riguarda la continuità dei cambiamenti al momento della scarcerazione: al fine di permettere un migliore reinserimento nella comunità, bisognerebbe implementare interventi che assistano l’ex detenuto/a nella ricerca di una casa, di un lavoro, oltre che incentivare un’accoglienza comunitaria che sia il più possibile scevra di pregiudizi e accogliente.

In sintesi, **le esperienze di misure a sostegno delle persone detenute, si delineano come un’opportunità concreta ed efficace, che risente, però, del coordinamento non sempre facile tra istituzioni, organizzazioni e associazioni, personale esperto, comunità e famiglie, e si scontra con i numerosi limiti del sistema penitenziario e giudiziario italiano**. Tuttavia, tali esperienze restano una delle possibilità concrete per la rieducazione e il reinserimento nella società. Investire in programmi educativi, di formazione professionale, di supporto psicologico e sanitario, nonché nel coinvolgimento della comunità e nel monitoraggio post-liberazione, può contribuire in modo significativo a migliorare la qualità della vita dei detenuti e a ridurre il tasso di recidiva.

Bibliografia

Alvarez, P., García-Carrión, R., Puigvert, L., Pulido, C., & Schubert, T. (2018). Beyond the walls: The social reintegration of prisoners through the dialogic reading of classic universal literature in prison. *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 62(4), 1043-1061.

Cardinali, C., Olivieri, D., & Craia, R. (2020). Promuovere attività laboratoriali mirate alla formazione dei talenti in carcere: valutazione dell'impatto sull'autostima. *Formazione & insegnamento*, 18(1 Tome I), 247-266.

Cole, G., Smith, C., & Dejong, C. (2014). *Criminal justice in America*. Boston, MA: Cengage Learning.

Corbetta, P. (2003). *Social research: Theory, methods and techniques*.

Farrall, S. (2002). Long-term absences from probation: Officers' and probationers' accounts. *The Howard Journal of Criminal Justice*, 41(3), 263-278.

Patton, M. Q. (1990). *Qualitative evaluation and research methods*. SAGE Publications, inc.

Ronzon, F. (2008). *Sul campo: breve guida pratica alla ricerca etnografica (Vol. 45)*. Meltemi Editore srl.

Sampson, R. J., & Laub, J. H. (2003). Desistance from crime over the life course. In *Handbook of the life course* (pp. 295-309). Boston, MA: Springer US.

Travis, J., Solomon, A., & Waul, M. (2001). *From prison to home*. Washington, DC: The Urban Institute.

Visher, C. A., Winterfield, L., & Coggeshall, M. B. (2005). Ex-offender employment programs and recidivism: A meta-analysis. *Journal of Experimental Criminology*, 1, 295-316.

Visher, C. A., & Travis, J. (2011). Life on the outside: Returning home after incarceration. *The Prison Journal*, 91(3_suppl), 102S-119S.

Western, B., Braga, A. A., Davis, J., & Sirois, C. (2015). Stress and hardship after prison. *American Journal of Sociology*, 120(5), 1512-1547.

www.giustizia.it

www.group.intesasanpaolo.com

www.rapportoantigone.it



IN COLLABORAZIONE CON

INTESA  **SANPAOLO**